

Anno VII — Num. 51-52

Bari, 23-30 dicem. 1917

**PREZZI DI ASSOCIAZIONE:**

Interno Anno . . . L. 9 00  
» Semestre . . . » 5,00  
Estero Anno . . . » 12,00  
Ciascuna copia . . . » 0,20

# HUMANITAS

**GAZZETTA SETTIMANALE**

CASA EDITRICE HUMANITAS - Bari, Corso Cavour, 45;  
Via Bestillo, 1 a 9 - Casella Postale, 82

HUMANITAS è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori. Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.

*Canto Corrente con la Posta.*

*Per la prima volta, dopo sette anni di puntualissima pubblicazione, siamo costretti a dare ai nostri lettori due numeri in uno.*

*Quello che noi abbiamo tentato per evitare di ricorrere all'antipaticissimo espediente non è possibile precisamente descrivere e significare. Ma imprevedibili incidenti tipografici, sopravvenuti in un momento, la fine dell'anno, in cui è umanamente impossibile trovare rimedi, per quanto eroici, alla insufficienza industriale, ci hanno obbligati a fare il primo numero doppio della nostra vita.*

*Potremmo, affidandoci alle nostre intenzioni e alla importanza che annettiamo alla puntuale settimanalità della gazzetta, giurare che questo primo sarà anche l'ultimo, di numeri con doppia data; ma similmente avremmo giurato una settimana fa che a un simile ripiego non ci saremmo mai appigliati, e vi avremmo dovuto piegare il capo una settimana dopo.*

*E, uno strappo ne tira un'altro, ci consentano i lettori di introdurre nelle colonne della gazzetta, giacché questo è ormai un numero eccezionale, una nota amministrativa: nulla di simile, i lettori di buon gusto lo avranno già notato a nostro merito, è stato mai fatto in queste colonne.*

*Le gravose condizioni della industria editoriale ci hanno obbligati ad aumentare il prezzo dell'associazione in più che modesta misura di fronte a quella iperbolica dei costi delle materie prime, e di fronte, eziandio, al ribasso del valore della moneta. Siamo certi i lettori affezionati non ci faranno caso. Ma non basta: Dobbiamo vivamente pregarli di mettersi in corrente con l'Amministrazione, immediatamente, al meno fino a tutto il 1917. Non possiamo, anche per deficienza di personale contabile, tenere piccoli conti in sospeso.*

*E anche, ci si consenta, Humanitas è riuscita a conquistarsi e a mantenere tali e tante simpatie che la offende una distratta cooperazione, che per quanti la seguono e la intendono è necessario e degno sia fervidamente attiva.*

*Lettori indifferenti, francamente, non ne vogliamo!*

SOMMARIO: *Dalla Rivoluzione Francese alla Anarchia Russa, M. Viterbo — Antologia Nuovissima - Panem nostrum, G. Francavilla — La scuola e la guerra, A. Tomaselli — Per l'avvenire del Mezzogiorno, A. Leonetti — Selezione probabile e conveniente, C. Cipolla di Vallecorsa — La vita: (Torino, Verona, Bari), V. G. Galati - G. Bonuzzi - P. D. Pesce — Piccole e grandi cose — I libri.*

## Dalla Rivoluzione Francese alla Anarchia Russa.

Fra Lenin e Protopopoff, può preferirsi quest'ultimo.

Protopopoff doveva per coerenza difendere la causa politica che impersonava, e — poichè voleva volgere l'Intesa verso un sempre più schietto orientamento democratico, e la democrazia e la libertà si rivelavano esiziali agli interessi della vecchia casta zaristica e granducale, ch'egli umilmente serviva — era quasi logico che tradisse, di accordo con Sturmer, la causa dell'Intesa, e si alleasse di nascosto con l'erede di Barbarossa e con l'erede di Maria Teresa, affinché, col nipote di Pietro il Grande, avessero potuto costituire la sacra augusta Lega degl'Imperatori. Protopopoff seguiva, adunque, una determinata linea politica, al servizio del suo padrone.

Ma Lenin? cosa vuole Lenin? Vuole la rivoluzione, e accetta i quartrini di Guglielmo II; vuole la libertà, e diviene il migliore alleato dei prussiani, degli austriaci e dei turchi, conculcatori, nel mondo, di ogni spirito di riscossa sociale; sale al governo abolendo la pena di morte, e la riapplica per far trionfare, anche con la strage, il proprio partito. Cosa vuole, quindi, e quale ideale intende perseguire?

Si dice che le più stridenti contraddizioni, i continui tumulti, gli assassinii e le stragi siano fenomeni naturali di tutte le rivoluzioni, e si rievoca, a giustificazione di Lenin, la Rivoluzione Francese dell'89.

Mai bestemmia storica fu più atroce di questa, e del medesimo avviso sarà, certamente, lo stesso on. Colajanni, che nei primordi della Rivoluzione Russa, quand'essa era guidata da uomini come Rodzianko, Miliukoff, Lwoff e dagli stessi generali Alisejff e Brusilow, tentò un parallelo fra i due grandi rivoluzioni politici. Ma se nelle cause determinanti vi son diversi punti di simiglianza, quanta differenza passa fra i rivoluzionarii francesi e quelli dell'antico impero moscovita!...

In Francia vi furono infiniti disordini e migliaia di esecuzioni, il feccume sociale s'impadronì della cosa pubblica, criminali pericolosissimi si atteggiarono a uomini di Governo — e sia citato per tutti il nome di Marat, esecrato nei secoli —, le terre furono devastate, le fonti della ricchezza si disseccarono, e la miseria e la fame furono l'ultima, tremenda jattura popolare, nella crisi sconvolgitrice, destinata a rinnovare il mondo al lume dei principii filosofici del secolo XVIII. Tuttavia, la Francia dissanguata, terrorizzata, immiserita, ebbe la miracolosa gagliardia di resistere all'assalto dell'Europa conservatrice e reazionaria, cozzata contro di lei. E quando Brunswick, a capo d'un esercito immenso, si affacciò alle porte del Paese, per punirlo in nome dei monarchi europei, egli trovò tutto un popolo in arme, pronto a scacciarlo, deciso a vincerlo. Questo fu il maggior titolo di gloria della Francia rivoluzionaria, che intanto segnava

con la fiaccola in pugno e con la scure

le vie della rinnovazione del diritto umano, e soffriva e si dilacerava, essa sola, per il più grande avvenire di tutto il mondo.

Che ha fatto, invece, la Russia?

Sterminata sue province sono preda del nemico: la Galizia, la Lituania, la Curlandia, la grande città di Riga dominatrice del Mar Baltico sono ormai sotto lo scettro austriaco e tedesco. Ebbene, sorge fosse la Russia per ricacciare lo straniero e ricomporre l'Unità Nazionale?

Kerenski tentò la grande impresa, ma era uomo privo di vigore, incapace di risolutive energiche misure, e cadde innanzi alla estrema negazione di Lenin: il quale, anzichè ricondurre il popolo alla riconquista della sua indipendenza minacciata, annulla qualsiasi valore dell'esercito, dichiara guerra, non allo straniero invasore, ma alla classe borghese priva omai de' suoi beni di fortuna, firma l'armistizio e apre le trattative di pace.

Non si bestemmiano più, adunque, le grandi ombre ammonitrici di Mirabeau, di Lafajette, di Danton, di Carnot: qualsiasi paragone con i Lenin e i Trotski è un'ingiuria ed una irrisione!

Or bisogna considerare che la guerra che l'Intesa combatte va sempre più assumendo il carattere di guerra pel trionfo dei principii, che la Francia proclamò nel 1789. In fondo, qual'è la meta della Germania, se non quella di distruggere, per l'appunto, il diritto umano affermato dalla Rivoluzione Francese, ossia la norma della sovranità popolare, che è la base e il fondamento del principio di nazionalità? Brunswick è risorto, impugna di nuovo la folgorante spada del diritto divino, della supremazia delle caste oscurantiste, del privilegio ereditario, e si avventa furibondo sopra le democrazie d'Europa. I nomi son mutati, ma la lotta — se ben osservate — è sempre quella.

E si avvera l'inverosimile. La Russia rivoluzionaria aiuta il nuovo Brunswick e stringe i suoi legami con gli eserciti del diritto divino. Fenomeno assolutamente nuovo nella storia: la Rivoluzione alleata della Reazione!

Il governo di Lenin emette decreti sopra decreti: abolisce la proprietà privata e la divide fra i contadini, abolisce l'esercito, la diplomazia segreta, i titoli nobiliari, affida agli umili l'amministrazione della giustizia civile e penale. E va bene. Non occorre, certo, divenir leninisti, per avversare il privilegio della proprietà e della nobiltà e i trattati che dispongono dei destini dei popoli senza consultarli. Ma Lenin, nella sua cecità rivoluzionaria, non si è mai proposto il semplice quesito: — se la Germania e l'Austria riescono, grazie al suo aiuto, a vincere l'Intesa, permetteranno alla Russia limitrofa di svilupparsi con sistemi socialisti? — Se si ponesse il quesito, Lenin riconoscerebbe che la risposta non può esser dubbia, e che forse, chissà?, è proposito della Germania di ricondurre di sottomano, al soglio avito, lo Zar esiliato in Siberia...

Ma egli non può e non vuole intendere, nella sua mania demolitrice. Ha decretato che la ricchezza sia, d'ora innanzi, ugualmente spartita, ha decretato che tutte le gerarchie spariscano, ha decretato che l'autorità costituita ceda il posto al libero potere popolare. Non bastano, i decreti?...

E non capisce, Lenin, che uno Stato siffatto non avrà mai e poi mai diritto a vita in un'Europa tedesca, che spingerebbe, per timor di contagio,

ogni fomite d'infezione rivoluzionaria; e non vede che, mentre lui distrugge in Russia ogni avanzo di coesione e s'illude che basti la sua sigla per riedificare un nuovo mondo, i tedeschi, per ora fermi a Riga, puntano su Pietrogrado, e i giapponesi, sbarcati a Wladiwostok, puntano sulla Trans-Siberiana e su Tobolsk. Probabilmente, il compito che il destino assegna a Lenin è quello di rendere vano il mirabile sforzo compiuto dai russi, liberandosi dalla secolare oppressione.

Io vorrei domandare agli on. Labriola, Raimondo e Cappa cosa pensino, dopo i fiumi d'eloquenza sparsi a traverso la Russia durante il loro famoso viaggio, cosa pensino dell'attuale governo rivoluzionario. Forse l'on. Cappa afferma ancora che Lenin è un uomo calunniato a torto? Anche questo è possibile, come è possibile che l'on. Labriola faccia risalire la colpa dell'anarchia russa... alla « mentalità reazionaria » dell'on. Sonnino. Oh, santissima demagogia! — MICHELE VITERBO.

#### ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

### Panem nostrum

di GIUSEPPE FRANCAVILLA.

Ero fanciullo e vivevo nella solitudine del borgo nativo, un borgo aggrappato all'alta Murgia, con le case raccolte intorno alla chiesa e al suo campanile, con le straduciole in pendio, che pareva dormisse lunghi sonni nel tedioso verno, spesso avvolto nella neve o sferzato dalla pioggia, e che poi si svegliava a primavera col ritorno del tepore del sole e del profumo delle piante.

Il borgo era tutto dedito all'agricoltura e alla pastorizia, e io facevo la stessa vita del campagnuolo, libero come l'animale che vaga a bell'agio tra le praterie solitarie, o come l'uccello che spande il suo canto dalle rami fronde, senza ipocrisia senza menzogna con l'anima semplice e lieve come piuma bianca.

Era così, e in cuore mi torna dolce il ricordo, perchè dolce è per l'uomo inoltrato negli anni, immerso nelle lotte della vita, tra le servitù che le necessità sociali impongono, riandare con la mente ai giorni trascorsi, che richiamano l'anima indietro con la suggestione delle cose morte, di tutte quelle cose note e care, su le quali il tempo, attenuando e trasmutando le inseparabili amarezze, distende malie soavissime.

La madre coi capelli di già argentei, segnati dell'impronta della stirpe soggetta a vecchiezza precoce, mi era d'accanto, e nel nero delle pupille le rideva con infinita tenerezza, l'amore che mi portava, e tra gli angoli della labbra alzava il piacere di baciare me bambino e ricciuto.

Povera madre!... dov'è? Dov'è l'amore e il bacio, di cui mi fu tanto prodiga?...

Spesso me lo domando, e talvolta mi pare persino che nulla mi risponda, come se tutto taccia d'intorno, e taccia la fonte intima delle rimembranze, e mi sia conteso di rivederla negli smarrimenti delle facoltà rappresentative. Ma ad un tratto, come da nebbia che si dilegna, balza sul ripiano del colle nativo un gran cancello in ferro, un muro di cinta, tre cappellucce, alti cipressi dondolando ai venti, che fanno ombra a molte croci piantate nella terra rimossa. Lì dorme la madre in una fosse comune, adorna soltanto di un cippo marmoreo, e con essa l'amore e i baci; poichè, durante la via, che da allora ho percorsa, non ho trovato altra bocca su cui posar la mia più santamente, non altro seno su cui reclinar fidente la testa stanca, non altre ginocchia a cui aggrapparmi nella desolazione. E da quella fossa ella sorge buona e mite come una volta, con la testa incorniciata dal bianco dei capelli, tutta linda nel suo modesto abito scuro, tutto flessibile come un virgulto; ed io le sono accanto e le narro pianamente devotamente quello che ho sofferto e per cui ho pianto, e mi pare di ritornare alle origini

con la stessa ansia dell'animale del deserto, che ritorna all'oasi.

Ho rivivita così l'antica casa nella quale nacqui, il cortile spazioso, in cui Nerina la vacca da latte si trastullava con Fiorù il cane di guardia, il riposto focolare annerito dal fumo, e poi la mensa, la modesta mensa intorno alla quale la mamma ed io frugalmente dividevamo i bocconi procurati da un lavoro, che ci legava, e da un sudore, che m'inorgoglia, poichè anch'io avevo una parte alla materna fatica sebbene piccino, e sebbene a lei piacesse di accorciarmela e di farmi riposare al suono delle sue storie. Ed ho ricordato così le sue parole, i suoi ammaestramenti, e sopra tutto ho ricordato il pio atto, che esige da me, il bacio al pane. allorchè me ne dispensava il tozzo.

« Bacio » diceva: « E' il tuo sostentamento della giornata ed è la cosa più sacra, perchè ti è procurato con l'onestà ».

Io lo baciavo.

« Nel pane vi è Dio, che è nostro principio e fine » ella soggiungeva con l'accento di chi dice verità profonde ed eterne, mentre io sgranavo gli occhi, come se fossi alla presenza di un mistero.

E quando per caso il tozzo mi scappava di mano:

« Raccattalo » ammoniva: « perchè un giorno potrai rimaner senza, o potrai veder gente che ne è priva, e penserai con rammarico e con rimorso a quello che una volta ti cadde e non raccogliesti, ribaciale... ».

Io la ubbidivo ed ella era contenta. Adesso che la madre è polvere, e non ho più quello stesso timor dolce di Dio, allorchando dalla mensa cade una fetterella di pane, la raccolgo solerte, e faccio come una volta, e così penso di serbare immutato il rispetto per lei, tanto viva nel cuore mio, e di mostrarmi pavido delle mie e delle altrui miserie.

Ricordo: La fede mi rinfocolava l'anima; insieme alla madre passavo lunghe ore nella chiesa del paesello, e pregavo per lo più, quando il giorno si spegneva, e moriva lentamente la luce su le alte vetrate a piccoli quadrelli. Molta gente si traeva come noi alla chiesa, villani stanchi, che tornavano dal lavoro dei campi, pastori rudi, che avevano rinchiuso le mandre negli ovili, donne affrante dalle cure domestiche o dalle sopportate fatiche, bambini miseri, ai quali non mancava la gaiezza. Si spandeva per la navata una luce smorta cadente dalle lampade votive e dalle candele, e in quell'ombra affogava la gente in preghiera, la quale si ostinava a chiedere al Signore la pace, inginocchiata a capo chino a mani giunte, felice di starsene perduta nell'oscurità.

« Rendici, o Signore, il pane nostro, rimettici, o Signore, i nostri debiti, acciò noi li rimettiamo ai debitori nostri, e non c'indurre in tentazione, ma liberarci da ogni male, e così sia ».

E continuavano le preci sino a tarda ora, mentre da quella gente accoccolata confusa sull'impiantito umidiccio, da tutte quelle bocche in sospiri saliva un'afa come di mille ceri, che si consumavano; e avevano le facce dimagrate terree, e le barbe e i capelli irsutati, e gli occhi profondi e stanchi, e la mani callose con diti contorti quasi nerognoli, ed erano chini uno accanto all'altro, uno dietro l'altro, attratti come da un'aureola di speranza al suono delle loro preghiere.

Uscito di adolescenza, morta la madre, abbandonai per sempre il borgo nativo, la casa avita e la modesta chiesa, in cui ardevano i ceri e le speranze, e non impetrai più da Dio il pane terreno, ma lo cercai fra gli uomini a furia di stenti di pene di rinunzia e talvolta di viltà. E appunto perchè appresi quanto costa, sento per esso un'intima venerazione; giacchè se non sustanzia Iddio, principio e fine delle umane cose, come diceva mia madre, sostenta l'umana razza ed

è per se stesso l'essenza prima della vita. E lo bacio riverente come nell'infanzia lontana, e lo bacio con timidezza, perchè penso che un giorno potrebbe venire a mancarmi, come manca a tanti miseri.

Manca.

Invano lotte secolari vennero combattute, invano religioni si avvicendavano a religioni, invano pregò lo stanco campagnuolo nella chiesa del mio borgo, come invano pregammo la madre, io, con le ginocchie rattappate su la fredda pietra all'imbrunire del cielo allo scolorarsi della terra al cader della notte grave dalle alte vetrate, giacchè il pane quotidiano non ci fu dato, e i debiti non ci furono rimessi, nè noi li rimettammo ai debitori, e le tentazioni ci vinsero, e i mali ci furono compagni e sul mondo non vi è l'amore, ma la guerra, la livida guerra, che c'induce ad incrudelire l'uno verso l'altro, a strapparci vicendevolmente il pane dalla bocca, a rituffarci nel stagno leteo della morte e del dolore.

In un giorno degli ultimi di marzo un po' freddo un po' velato, mentre, stando in Roma, salivo al Gianicolo nella consueta passeggiata meridiana, vidi in una rampa, che accorcia l'erta, accoccolata una donna con una creatura su le ginocchia.

A rari tratti cadevano dalla nuvolaglia che attraversava fuggacemente il cielo, spruzzi di pioggia, e il vento asolava tra le alte piante con una tristezza sconfinata, che era in contrasto col ridestarsi della natura con lo sbocciar delle gemme e con lo sprizzare delle foglioline verdi dai rami scheletrici.

Ella dilagava lo sguardo smarrito su la spianata sottostante: vi era Roma, tutta Roma con la sua opulenza, coi suoi fasti, con le sue glorie, e poi l'Agro, in cui il brullo si avvicendava al verde di prospere seminazioni, e poi i monti Laziali col lontano Soratte bianco per neve.

Nell'atteggiamento di quella donna vi era una stanchezza mortale, su le sue gotte il solco visibile di lacrime disseccate dal vento; e pareva che nulla percepisse, neanche il frinir fievole della sua creaturina, che aveva arrochito il gemito per il pianto vano.

Mi avvicinai.

« Che hai mendica? ».

Ella non rispose; le labbra avevano un tremito leggiadro e il mento si raggrinzava, come se continuasse il suo pianto senza lacrime. Dalla blusetta scura le usciva il capezzolo della mammella arido come un bottone, e il bambino lo sdegnava, perchè non dava più latte.

« Che hai mendica? » ripetetti.

Neanche rispose. Mi frugai in tasca in un atto istintivo per rinvenire qualche cosa che la sollevasse. Nulla. Cercai nel portamonete; avevo un pezzo di argento; lo porsi; ma ella non lo prese. Mi volsi intorno smarrito per chiedere soccorso; non vi era nessuno: e pure udivo distintamente il rumore scomposto dell'ardente vita, che si agitava nella città sottostante. Feci per correre e chiamar gente, e allora mi parve che ella raccogliesse le ultime forze, e dal movimento delle labbra, che io spiai, mi accorsi che dicesse:

« Tu che hai cuor di fratello non mi lasciare... ».

Mi trattenni. In quell'istante udii uno scalpitare lontano di cavalli, un fruscio di ruote, che a poco a poco divenne più forte. Era una carrozza che si approssimava. Pensai a Dio, ringraziandolo, e come mi fu vicina gridai al cochiere:

« Fermati ».

In carrozza vi erano una giovane signora bellissima e un signore su la quarantina, che aveva l'aspetto del mondano raffinato. Parlai ai due di quella infelice, e la mia parola dovette essere così calda, che vidi commuovere anche l'uomo.

La signora discese per la prima, premurosa come se avesse da soccorrere una persona cara, ed estraendo dalla sua borsa di